

Frammenti di senso

Samantha arriva, accompagnata da Amina. Come sempre accade, due nuovi ingressi di cui non so nulla.

Mi presento, spiego con poche parole chi sono e che cosa faccio – del resto loro hanno una vaga idea, anche se sembrano essere state catapultate qui.

Le hanno trovate in giro, mi diranno poi, lasciando filtrare un dettaglio che non dovrei sapere e con un provvedimento di urgenza le hanno mandate qui. Strano, ma la prima cosa che penso è che sono state spedite in questo posto senza abiti, se non quelli che avevano indosso, senza i loro effetti personali, eppure a pochi giorni di distanza dal loro ingresso noto che indossano cose che paiono adatte, hanno le unghie dipinte, un accenno di trucco e maneggiano freneticamente un cellulare che per forza deve appartenere loro. Ma del resto – continuo a pensare – il cellulare lo avranno sicuramente avuto con sé, appendice ineliminabile della nostra quotidianità di oggi.

Amina è araba, o forse è più esatto dire “era araba” finché è stata nel grembo di sua madre, ma è nata qui e quindi appartiene a questo paese e non conosce la sua terra d'origine, dove forse non è mai nemmeno stata. Non posso, però, non riflettere subito sul fatto che la sua è un'esistenza di frontiera, una gamba di qui e una di là, passi sempre a cavallo del confine.

È arrabbiata, ribelle e aggressiva. In pochi minuti cerca lo scontro con me. È ovvio che automaticamente mi schiera dall'altra parte dell'altro confine che ha eretto nella sua mente: quello che divide il suo mondo un po' deviante e bislacco da quello abitato da tutti gli adulti che le impediscono di essere libera come vorrebbe.

So che mi colloca nella categoria mamma araba-polizia- giudice minorile, educatrici, assistenti sociali... e tu chi sei? La psicologa? L'arteterapeuta? Puah! Tutti uguali.

Rimango calma, lei non mi innervosisce, non mi sento attaccata, non ho bisogno di chiarire il mio ruolo. Osservo e cerco di capire come poter entrare in contatto con lei. Ignoro le provocazioni e mi limito a spiegarle che cosa stiamo facendo.

Tempo fa, le ragazze del gruppo hanno chiesto di cucire e lo stanno facendo. Realizziamo una piccola coperta. È un lavoro carico di significati profondi e preziosi, è come imparare ad accostare pezzi e a unirli, per tenerli assieme. È un modo per stare in un ritmo di base pacato e tranquillo.

Lei cerca di ribattere usando il suo turpiloquio intemperante, ma poco dopo prende un pezzo – lei sa cucire, la mamma araba gliel'ha insegnato, forse fa parte della sua dotazione culturale.

Scalpita, scalcia, ma si mette all'opera, non senza però cercare di coinvolgere nella sua ribellione Samantha, che appare più tranquilla, zitta e guardinga.

Samantha chiede aiuto, le mostro come si cuce, un punto dietro l'altro, allineati come soldatini. I suoi punti sono un po' ribelli e un po' anarchici, ma le riescono e lei cuce, si impegna a farlo.

Colgo nel suo viso piccoli e fugaci lampi di soddisfazione che non so bene decifrare, ma lei continua e ogni volta che termina il filo, mi chiama a chiuderlo e iniziare di nuovo.

Intanto anche Amina cuce, tentando al contempo di mantener alto il livello della sua

protesta. All'improvviso, però sembra che io non faccia più parte della schiera dei nemici. "Se sei una psicologa, allora capisci". Comincia a raccontare qualcosa di sé, briciole e frammenti, io ascolto, anche se avverto un sottile tentativo di sedurmi, di ammansirmi, forse. Sento il suo sforzo di ricollocarmi e di compiacermi lavorando un po'. Io sono sempre tranquilla, almeno in apparenza. Dentro, mi sento veramente sul confine, sul limite estremo del senso di ciò che faccio, di ciò che posso fare, di ciò che sono.

Samantha cuce. Mette assieme alcuni pezzi e li guarda soddisfatta. Dice poco direttamente a me, parla e risponde ad Amina, in un discorso che mi esclude, ma che taglia fuori anche il resto del gruppo che osserva, procede nel lavoro e tollera, o cerca di tollerare, questo ennesimo ingresso. Nessuno sa quanto durerà. Le ragazze sono sempre un po' caute a creare legami. Alcune arrivano e se ne vanno poco dopo, piccole e grandi meteore nel loro universo già così complesso e confuso.

Il tempo è stato breve, meno di un'ora, forse 40 minuti. Amina e Samantha chiedono di uscire fuori e io acconsento, forse sono anche un filo sollevata che non sia successo niente di troppo difficile.

Samantha ha solo detto di avere 15 anni. Sono pochi per lei che a vederla gliene dai almeno 18 e intuisce un passaggio devastante di un ciclone nella sua vita.

Mentre esce, la guardo e mi domando quante sostanze abbia preso, di quante cose abbia abusato... o sia stata abusata.

Sempre fuggacemente mi chiedo anche se la vedrò ancora la prossima settimana o se anche lei sia per me un'ennesima apparizione effimera.

Con sorpresa, il lunedì successivo la vedo comparire, mentre non c'è subito Amina che pure ho intravvisto all'ingresso.

Noto, un po' distrattamente per il vero, che è tutta elegante e truccata, cosa insolita perché normalmente le ragazze scendono direttamente dalla loro stanza, così come sono. Ma forse ancora per scarsa esperienza – sono qui da alcuni mesi – o perché mi lascio prendere da altri elementi, non mi soffermo a considerare la stranezza, né la commento, come invece talvolta mi capita di fare se vedo le ragazze particolarmente agghindate.

Entra subito in contatto con me, parla, vuole la coperta, mi chiede di sistemarle un piccolo pasticcio della volta precedente, protestando un po' perché le avevo promesso che l'avrei fatto (ma guarda caso, me ne ero scordata, quasi non scommettessi sul suo ritorno) e poi vuole aggiungere un altro paio di pezzi. Avverto un frenetico desiderio di terminare il lavoro. La assecondo, anche se non capisco.

Nel frattempo, comunica fittamente con Anisha, che è la sua compagna di stanza da quando è arrivata qui. La loro conversazione è poco decifrabile per me, anche se è a voce alta perché contiene una sorta di linguaggio in codice. Io rimango tranquilla, una presenza quasi ottusa.

Anisha è nervosa, refrattaria, ambivalente. Ho la sensazione che in parte voglia compiacerla e in parte no. Del resto, ho imparato da tempo a conoscere queste sue oscillazioni tra il desiderio di essere libera e spontanea e la comparsa repentina della nube oscura in cui la gettano le voci severe dentro di lei che la richiamano all'ordine.

All'improvviso Samantha termina il lavoro, lo solleva, lo guarda soddisfatta, lo piega

e chiede se può andarsene con Amina che è entrata a chiamarla. Anisha la segue. È una sequenza un po' concitata.

Le tre ragazze escono, Samantha ha preso la coperta, ma non vedo dove l'abbia messa, mi sembra che abbia in mano una sigaretta, non ne sono sicura. Penso che andrà a imboscarsi per farsi una canna, nonostante da qualche tempo viga il divieto di fumo anche all'esterno della struttura. Ma ha in mano altre cose che non distinguo – più tardi Jamala mi dirà che è la trousse per il trucco – ma io non ci giurerei.

Sarei una pessima testimone oculare, perché i miei occhi non colgono particolari e dettagli da riferire con precisione, invece sento distintamente che qualcosa sta per accadere.

Poco dopo rientra Amina. Oggi è più calma, più riflessiva, fa mille domande e poi mi racconta di sé. È una narrazione lucida, tinta di uno spirito ribelle, ma non priva di acume.

Continuiamo a lavorare, ma l'aria è effervescente. So che qualcosa bolle in pentola, ma Amina e Anisha comunicano in arabo e a me non è dato di capire. A un tratto entra l'educatrice e chiede di parlare privatamente con Anisha. Ho una reazione strana, o forse non strana, ma solo un po' primitiva. Mi sento tagliata fuori.

Anisha rientra.

Samantha è scappata.

Ha preso la trousse del trucco che Jamala le aveva visto preparare poco prima. Aveva anche riempito una sacca sperando nella complicità di Amina che forse, se ci fosse riuscita l'avrebbe facilitata pur sapendo che le altre ragazze che già la vedono male avrebbero sicuramente fatto la spia.

Samantha è scappata e ha portato via con sé la coperta.

Non l'hanno intercettata. La polizia quel giorno aveva altri problemi e non ha mostrato interesse per la ricerca di una minorenne sbandata in fuga.

Qualche giorno dopo ho saputo che era stata localizzata perché uscita dalla comunità ha incontrato un ragazzo, pure lui in fuga e insieme hanno compiuto un reato. Poi ha vagato in giro per la città.

Durante quei giorni ho pensato spesso a lei, ho immaginato che dormisse in giro, in luoghi improbabili, che vagasse alla ricerca di qualche soldo per mangiare un panino. Dentro la borsa, la coperta.

L'hanno trovata venti giorni dopo, in una casa occupata lurida e buia. Era affamata, piena di lividi e escoriazioni. I tagli e i graffi se li fa lei.

È stata rispedita in comunità e lì l'ho trovata il solito lunedì.

L'ho accolta e insieme abbiamo infilato perline per piccoli braccialetti che si è legata al polso.

In tutto questo tempo, interrogandomi sul senso di quanto accaduto, ho capito che lavorando su queste frontiere estreme del malessere e del dolore, avevo potuto darle una cosa buona e in questo sta tutto il possibile significato di quanto faccio con lei e con chiunque.

Mi è chiaro da sempre che non offriamo, che non possiamo offrire salvezza a nessuno, ma so anche che spesso ci illudiamo che i nostri sforzi, la nostra passione, la nostra professionalità, il nostro impegno, talvolta anche la nostra ostinazione, siano sufficienti a far quanto meno intravedere una strada possibile, ad aprire qualche porta.

E invece è necessario continuare a camminare sul confine con la consapevolezza – e la sofferenza – di non poter indurre nessuno a fare un passo oltre.

Possiamo appunto aiutare a fare la valigia, a sistemare la cassetta degli attrezzi, a verificare che ci siano le cose di base.

A mettere una coperta nella borsa, una cosa piccola e buona che forse un giorno tornerà utile per ripararsi un poco dal freddo di molte notti in cui ci troviamo a vagare.

Chissà se nella casa buia e sporca, una notte Samantha avrà tirato fuori la sua coperta....